LA INVENTIONE DELLA CROCE

DI GIESV CHRISTO,

Descritta in versi sciolti, e in stile Comico, & Tragico per Beltramo Poggi FIORENTINO,

Alla Illustrissima, et Eccellentissima S. la S. Isabella de Medici Orsina Duchessa di Bracciano.

Nuouamente posta in luce.

57825 BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

In Fiorenza appresso i Giunti.

M D L X I.

ALL'ILLVSTRISSIMA ET ECCELLENTISS. SIG. LA S. ISABELLA DE MEDICI ORSINA.

'I o hauesſi penſato, Illuſt. & Eccellentiſs. Signora, nel principio della mia baſſa fatica; che quella alla preſenza di coſi fatta & ſi valoroſa Signora venire doueſſe, ancora che la maggior parte di eſſa nelle ſcuole della natura, apparata io habbia; pure mi ſarei sforzato con quel poco dello accidente, & con l'aiuto del mio precettore naturaliſsimo di hauere queſta in miglior carta, & con piu purgato inchioſtro uergata. niẽte di meno ancora che baſſa ſia, & da baſsiſsimo ingegno teſſuta; non è perciò, che l'animo non ſia grandiſsimo, poſcia che mi ardiſco a uoi, che coſi Illuſtre, & di coſi nobile famiglia ſete, preſentarla: & ſe gli animi grandi lodare ſi debbono, & a virtute attribuire fiſando gli occhi dell'intelletto nel mio vna virtu marauiglioſa vi vedrete: percioche non ſolo a uoi ardiſco indirizzare queſta mia baſſa fatica, ma pur diãzi al voſtro Illuſt. & Eccell. Fratello di Fiorenza, & di Siena Principe vn'altra operetta, il cui titolo è la CANGENIA indiritta habbiamo. Et certo che la mẽte mia non era volta al preſente a mandare in luce

questa mia ne quella operetta, ma la cagione ne fu prima come nella pistola di detta dicemmo; & questa da' preghi di Filippo Giunti, & l'esserne io da molti spirituali, & uirtudiosissimi spiriti ricerco: & per nõ potere alluno ne allaltro mãcar: cioè stata potissima cagione di mandare, & l'una & laltra aluce, & fra tutte l'altre Illust. & spirituali dõne hò V. Ecc. per la piu pregiata di ciascuna scelta, et questo con ragioni autentiche, & giustissime dico: doue mai si potette nõ solo in Italia, ma in tutto lo auanzo del mondo ne passati seculi, & nel presente la piu honorata famiglia, & piu Illustre della Medica ritrouare? nõ si trouò egli gia piu senno in un solo Lorenzo, che in tutto il rimanente degli huomini? chi hebbe mai piu larghi honori di quella? che direm noi del famosissimo, et bellicosissimo Giouanni? ne percio è guari, a tempi nostri dico, non si trouaua tanto ingegno, ne si smisurata forza quanta haueua egli in tutto lo auanzo della terra, di quegli & di questi tempi dico: il quale era auolo di V. Ecc. & genitore del famosissimo et sempre uiuo Cosimo illustrissimo, lasciamo stare le Illustri & reuerende chieriche, quale mai si honorata, & si Illustre famiglia fu, che in si corto tempo hauesse un Leone, un Clemente, e un Pio, nella piu honorata anzi sublime sede de Christiani, & poscia co i piu famosi Re, & imperatori del mondo a parentella congiunti con santissimo matrimonio, & di loro acquistato prole, che reggono, & gouernano grã parte del Christianesimo; o nõ hann'eglino hauu

ti, & hanno signori in diuersi luoghi, Duchi in piu prouincie, & tanti altri honori? chi no so, che nō solo a coloro che hoggi in q̄sto seculo si ritro uano, ma eziādio a tutti quegli, che dopo q̄sto uer ranno sarà manifestissimo; & poi il mio ingegno è si rozzo, & cosi basso, che quanto piu col dire mi allargassi, meno ne direi, dūque gliè mè tacer, che dirne poco: solo mi rimane, illustris. Sign. il dirui, che cosi come ui hò scelta fra l'illustri, & le piu rare donne del mondo, sete ancora delle piu deuote. & spirituali, che fra noi si ritroui, & per- cio con ogni debito modo, & ordine di ragione u'indirizzo questa mia opetta intitolata la Croce, & tessuta in uersi heroici, a modo che i Greci anticamente i loro uersi nelle opere loro uerga rono: la Croce: dico, perciò che in questa si con- tiene per il furamento di quella il ritrouamento di essa per ordine, & commandamento di Elena santissima madre di Gostantino magno & impe radore massimo, prēderete adūque per la uostra cortesia massima Ec. S. & padrona mia, dal uostro deuoto, & humile seruo questo piccolo dono: ne ui sdegnerete guardare alla qualità di esso, ma si alla uolōtà, all'affezzione, alla fede, e alla finceri tà del donatore. Di Fiorenza a di xv di Maggio MDLXI.

il uostro humilissimo seruitore
Beltramo Poggi.

PERSONE, CHE FAVELLANO.

GIVDA
ABRAM
ELENA
CONSIGLIO
LISA serua
FIRRO famiglio
CASSANDRO
BANDITORE
SERVO di Cassandro
ZACCHEO vecchio
CALISTO
AGVZINO
CANCELLIERE

INTERMEDII DELLA CROCE, iquali sono vergini vestali, Madrigale Primo.

VErgini gia della dea Vesta eramo,
Hora seruiamo a Christo:
Dianzi uenute stamo
In questa alma città, per fare acquisto
Della Croce di Christo
In compagnia della chiara e felice
Imperatrice onde preghiamo Dio,
Ch'a cosi bel desio & giusta uoglia,
La sua mercede spiegare hoggi uoglia.

PROLOGO.

QVESTE per la mia fe, ch'io quinci ueggio,
Mi paion tutte persone discrete,
Ragioneuoli, nobili, e dabene:
Et hauendoli il cielo, & la natura
A quello officio ch'io conto ordinati,
Faranno quel che a quelle s'appartiene.
Et se il contrario di quel, ch'io ne conto,
Facessen pur costoro, io direi certo,
Che io, o eglino errassimo il camino:
Io col giudicarli fuor di quello,
Che essi ne dimostrasser con l'oprare:
Eglin per la concessa libertate
Vsar fuor cose dell'ordin del Cielo.
Dunque se io m'appongo a quel ch'io dico,
Et essi in opra mettan quel ch'io credo,
Vn silentio ci fia, che per uentura

Gliè forse parecchi anni, chio mi stimo
Vn simil non ne fu, quanto sia questo:
Tanto mi paion persone prudenti.
Lasciàmi salutarli, & poi dir loro
Certe parole, come s'usa dire
Ne proemi per ben chio non sia appunto
Di questi c'hanno la lingua Latina,
Ebrea, ò Greca, io credo che la mia,
Oggi parlando presente a costoro,
Mi seruirà piu che quella d'un Greco,
D'uno Ebreo, d'un Latino, o d'un Tedesco;
Chio non so certamente, a dire il uero,
Piu bella lingua che la Fiorentina;
E c'è ben certe uolte, alcun che uuole
Tal'hor seruirsi della lingua d'altri:
Ma io dico da me, che non fa poco
Seruirsi ogn'un della sua lingua appunto,
Doue accade il bisogno a loco, e tempo
Et io per me mi son sempre seruito
Della mia in tutti i luoghi oue mi sia
Di quella a' tempi seruirmene occorso.
Adunque io uò con questa salutarli.
Dio ui consoli, uditor miei discreti;
Marauigliati forse ui sarete,
Che costoro stien tanto a uenir fuori.
Io credo uoi sappiate, che egliè,
Delle difficili cose, che sia
A uoler insegnar la discretione,
Massime a quei, che mai non n'hebber punto,
Ma perche so che quasi ognun' di uoi
Colmo è di discretion, non mi bisogna

Vsar molte parole, con mostrarui,
Come c'è'n dispiacer uostri disagi.
Ma noi sappiam, che come uoi sapete,
Che lhuom forzato a ragion non può stare:
Et per dirui c'è stato giuoco forza
L'hauerui tanto tenuto a disagio;
Bench'io son quando penso un grande sciocco:
Che non si chiama mai disagio a quelli,
Che uolontari sono a qual si uoglia
Cosa, quinci non è fra noi nessuno,
Che ui tenga per forza, adunque uoi
Standoci per amor, come uoi fate,
V'è piu contento, quanto piu ci state.
Vi pregan bene gli strion di questa,
Et l'auttor d'essa ancor, che con silentio
Aspettator ne prestiate le menti
Vostre, con tese orecchi, e chiusa bocca:
Ch'essa non s'apre mai se uon pel cibo,
Per parlare anco, & riceuere in quella
Passerotti, che uan talora attorno,
In circa all'aprilla per cibarsi,
E si sa, che chi uiene ad ascoltare
Qual si uoglia opra, non uien mai digiuno:
Et cui ui gissi pur sarebbe scicco.
E chi ua per udir, uolendo fare
L operatione, a che s'è sottoposto,
Stà intento a occhi fissi, e bocca chiusa,
Io non uo gia per questo dir, che uoi
Non poteste la bocca spalancare
Per qualche passerotto, che fra noi
Andasse attorno quà per questa scena.

Ma essendo fra noi, e non ui accade
Aprir la bocca: e se pur qualche uolta
Ne uolasse fra uoi, aprite lusćio,
E mandateli fuora: perche questi
Vccellacci, che uolazzan pel l'aria
Non racconcian, ma guastano ogni cosa.
O lasciamogli andar, chio credo certo,
Che ognun di uoi userà quella parte,
Che gliè stata concessa da natura;
Oggi una sua operetta ha il nostro auttore
Per recitarui adesso preparata;
Ne ui pensate, ch'ella sia di quelle,
Che son solite farsi il Carnouale,
Nel quale è una stagion, dicon costoro,
Di tempo, o uero uno uso, ch'è trouato
Dagli huomini di carne, e uoglion questi
Tali, chel tempo istagionato, & luso
Gli comporti lor certe sciocchezze,
Che il comportarle parria malageuole
A quei, o quelle, che spendono il tempo
Della lor uita ne' piacer del mondo.
Ne hanno questi tai riguardo a' lochi,
Et si cuopron' con dire a cui riprende;
Per Carnouale egliè scusato ognuno.
E io ui dico, che si douerebbe
Sempre, in ogni tempo hauer riguardo
A lochi, e secondo lhuom si troua
Accommodar si deue nel parlare.
Perciò a questo la stagion del tempo,
Et il loco ci stringe a dirui cosa,
Chio credo il maggior numero di uoi,

S'io non m'inganno, resteran contenti.
Percio ch'a dire il uer lopera certo
E in se tutta di spirito piena.
E perche uoi sappiate, lo auttore
Di questa è un certo homicciatolo,
Che ficca il capo in quante Chiese troua;
E dice, che faria piu conscienza
Di fare una sua opra disonesta,
Che mangiar carne i uenerdi sacrati.
Pure m'hà detto, chio faccia sua scusa,
Se uoi donne, ò uoi giouin per diletto
Carnale sene allegrasse la natura;
Perche gli par che sta lecita cosa
Far risentir nello spirituale,
Come nel temporale un po le carni.
Ma e non pensa gia, che uoi habbiate
A rider tanto che uoi smascelliate.
Ma sta io ueggio colà una donna
Che si ride per Dio del fatto mio;
Starà ueder, chio rimarrò bugiardo:
Ma alla fe, chio nollo credo mai;
Percio che uoi uedrete una regina,
Anzi imperatrice condolersi
Del furamento della Croce santa,
Et per quella trouar fare ogni possa.
Ma accio ueggiate queste, e laltre cose,
Che io u'hò contate essere il uero;
Da costor quà ne sentirete parte:
Et altri poscia chio feranui il testo.
Lasciami prestar loco al parlar loro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Giuda, Abram, Elena, il Configlio.

GIV. *VESTA, come io ti dißi, certo parmi*
Sua ſubita uenuta altera coſa,
E da farne alterar la città noſtra,
E d'eſſa gli habitanti, e poſcia il regno,
Che ſotto queſta ſi gouerna, e regge.

ABR. *Io confermo il tuo dir: ma non potrebbe*
Coſi coſtei per la ſalute noſtra
Eſſer uenuta, come a farci oltraggio?

GIV. *Potrebbe ſi, ma ſai, chel ſeruitore*
Quanto piu è al ſuo ſignor fedele,
Tanto piu teme della ſua preſenza.

ABR. *Chi con fedeltà ſerue al ſuo ſignore,*
Da lui non può ſperare altro, che bene;
E ſe ne allegra a uederlo ſouente:
Ma quelche hà per il contrario oprato,
Et opra, ſe n'atriſta, e ne ſpauenta
A ſentirlo nomar, nõn che a uederlo.
Perche il peccato hà in ſe queſta fortezza,
Per ben che aſcoſo ſia cui chel commette,
Conuien che forza ſua lo manifeſti,
E quãdo un piu hà graue drento al petto
Tanto più leue ne lo ſpinge fora.
Che come gliè nell'arbor la magagna,

Ne

Ne inchina i rami, o'ncartoccia le foglie,
E lhuom che è da febre, o altro male
Oppresso il uolto suo lo manifesta,
Perche per atto di fuor si conosce
Quel ch'uno ascoso tien dentro al suo petto.
Dunque io conosco, o conoscer mi pare,
Che tu, o altri, quà del nostro regno
Han rotte e guaste di Cesar le leggi,
O fatto contro à' suoi giusti decreti.
Del che ignorante son, se non che tu
Quasi mel fai col tuo dir manifesto,
Col temer di tal donna la uenuta;
Che si benigna, e si saggia mi pare;
Ch'io non penso, che mai la sua natura
Possa il contrario oprar, di cui ne sembra.
Tal che, come io ti dico, io non ci ueggio
Cosa da dubitar d'Helena madre
Del nostro Imperator: se gia non fosse
Nato il difetto dallopere nostre.

GIV. *Come dal nostro oprar? non sai tu bene,*
Che noi siam tutti ad un pronti, & parati
A ubidir chi ci gouerna, e regge?

ABR. *Se i fatti cosi stan, come tu conti,*
A che dunque temer della Regina?

GIV. *A che temere? o tu ti fai ben grosso,*
A mostrar non saper, che Gostantino
Hà conculcato di Gioue la legge,
E'n piè drizzata quella de Christiani.
E dicon, che egli proprio è battezato,
E la sua madre Helena, e' suoi baroni
Da un Saluestro de Christian pastore.

Et hà commesso per tutta Italia,
Che sia seruata di Christo la legge,
E'n tutti i suoi stendardi insegne, e scudi
Ha posto drento il segno della Croce.

ABR. *E che fa questo a noi, se Gostantino*
Hà messo in terra de gli Idol l'insegne,
E'n piè drizzato Christo crocifisso?

GIV. *Come che fa: potria l'omperadore,*
Hauendo per suo Dio già Christo preso,
Far cercar della Croce, ou'ei da noi
Fu con ischerno sopra a quella morto.
E se per sorte, Abram la si ritroua,
Fia guasta, anzi destrutta nostra legge:
E credo esser profeta in questo caso.
Ne per altro di Cesare la madre
Si è mossa da Roma, e quà uenuta,
Se non per ueder certo, se potesse
Di Giesu Nazaren trouar la Croce:
E forse qualche cosa già ne sento.
Però ti dissi, ch'alterar potria
Per la uenuta di questa Regina
La città, noi, e tutto il regno insieme.
E se seguisse questo horribil caso,
Come t'hò detto, saremmo sommersi,
E saria pur senza il nostro fallire.
Percio considra ben, che quel che serue
Ha da temer, come quel che diserue:
Perche sol dall'amor nasce il timore,
Dunque io, ch'amo la patria, e la mia legge,
Temo di perder l'una, e l'altro insieme.

ABR. *Certo questo saria per noi gran danno,*

Se costor ritrouaßin questa Croce:
Ma son gia tanti, e tanti anni trascorsi,
Chio non credo nessun n'habbia notitia.
Perciò la sua uenuta indarno fia,
S'ella per questo fra noi si ritroua.

GIV. *Non dir cosi: che quando il padre mio*
Paßò di questa miserabil uita,
Mi disse, oue di Cristo era la Croce.
Ma io ti dico ben chio uorrei prima
Esser tutto tagliato a nodo, a nodo,
O morirmi di fame, o qual si uoglia
Morte piu aspra, che far si potesse,
Prima che mai manifestar la uoglia.

ABR. *Sarai prudente, se farai cotesto.*

GIV. *Questo certo farò, come io ti dico.*

ABR. *Cotesto dir non puoi di farlo certo.*

GIV. *Come non posso dir quelche far uoglio?*

ABR. *Si che puoi dir quel che tu pensi hor'hora*
Ma non gia quel che far potresti poi;
Che con ragion non puote mai nessuno
Prometter far quel che gia mai non fece:

GIV. *Come non è nessun, che mai morisse*
Di suo propio uoler per scampar altri.

ABR. *Si, ma tu non hai mai prouato questo:*
Però nol puoi prometter assoluto:
Che chi non fa dell'arte sperienza,
Non li può esser mai prestato fede.
Ma ecco apunto in quà l'Imperatrice.
Giuda tirianci un pò cosi da parte,
E staremo a udir, se si potesse
Cosa ritrar da lei di quel che noi

Habbiamo adesso insieme ragionato.

ELE. Come io hò detto, io non ci son uenuta
Per altro che per ritrouar la Croce,
In sulla quale i maluagi Giudei
Diedero morte al Re della natura
Per inuidia, per odio, & per isdegno,
Che esso gli riprendea de lor peccati.

GIV. Che ti dissi io, Abram? sene tu chiaro?
Non sono io stato a dire il uer, profeta?

ABR. Profeta non, ma piu tosto indouino;
Ch'un caso in termin un profeta mai
Non mette, anzi ne parla resoluto.

GIV. Sie come uuol, basta chio dissi il uero;

Consiglio della Regina.

REGINA, Noi siam qui pronti, e parati
A ubidire in tutte le tue uoglie,
Ne habbiam per altro le Roman pendici
Lasciate, che per te sola seruire:
Perche chi serue a te, serue allo Imperio.
Dunque commanda a noi quel ch'a te piace:
Ch'a noi sia grato il poterti seruire;

ELE. Vorrei da uoi, & consiglio, & aiuto,
Per ueder, se ui par, quelche hò pensato
Di far; se glie da metterlo ad effetto.

CON. Narra Regina, questo tuo uolere,
Accioche il uoler nostro ueder possa
Collopere, che habbiam ne petti nostri;
Perche intelletto humano esser non puote
Capace in tutto dello altrui uolere.

ELE. Io hò pensato, se a uoi par che sia,
Da dare effetto a questo mio pensiero,

Di fare

Di fare intender qui per la cittade
A tutti gl'habitanti d'ogni sorte,
E forestieri ancor, se ce ne fosse,
Che per la fin del giorno oue stam dentro,
Debbia chi sà manifestar la Croce,
Doue Christo mori: e chi la'nsegna
Conseguirà di Cesare la gratia,
Et gli sarà donato assai tesoro.
E se ci fie piu d'un, che la sapesse,
Il primo che di lor la manifesta
Quello harà il premio, e gli altri fien puniti.

CON. *Mi piace il tuo parlare, è ben far questo,*
Che tu hai detto; ma non tutto il giorno
In termin di quattro hore, accioche tutti
Gli Hebrei habbin piu tema, e piu spauento,
E manco agio a pensar nuoue malitie
E poi finito il tempo far pigliare
Tutti quei, che si ponno, e con tormenti
Aspri e crudeli, e far lor confessare
Per amore, ò per forza questa Croce.

ELE. *Questo mi piace; mettasi ad effetto.*

CON. *Andiam dunque a commetter, che si faccia.*

ELE. *Andiamo a far quelche piace a colui,*
Che m'hà spirata a far questa santa opra.

GIV. *Per Dio, Abram, ch'i uo far come i granchi,*
Ficcarmi in qualche buca, che costei,
Per nessun modo mai trouar mi possa.

ABR. *Alla fe, che tu tremi di paura,*
E non se ancor dauanti alla Regina.

GIV. *Tu hai buon ragionare. hor non è buono*
Fuggir la morte mentre, che l'huom puote?

Ma quando e bisognasse,mett erei
Questa pouera uita mille uolte
Il giorno per saluar la patria nostra.

ABR. *San'sla chi l'ode,ma non chio lo creda:*
Dio'l uoglia: noi uedrem queste tue proue.
Andiamo intanto a far, come tu hai detto.

GIV. *Andiam di qua,che noi non siam ueduti:*
Percioche gliescon due da questa strada.

Lisa,& Firro.

LIS: ORsu lasciami stare. FIR. O tu se strana.

LIS. *E tu importuno: tu faresti il meglio*
Attendere a tuoi fatti,e lasciare ire
Chi ua pe fatti suoi, e non dar noia
Alle donne di altri,rubaldone.

FIR. *Chi ti tocca per fare un pò così?*
E però sì gran male? o e' si tocca
L'or,che è piu bel di te cinquanta uolte.

LIS. *E percio s'io son brutta,che bisogna,*
Quando tu mi riscontri a tutte l'hore,
Dir,che fai, Lisa? doue uai tu, Lisa?
C'hai tu costì? e tirarmi pe' panni:
Perche io sia nera;come tu mi uedi,
Io son nel resto mè,che tu non credi.

FIR. *O Lisa, Lisa,non t'adirar, ch'io*
Mi mottegiaua un pò con esso teco.
Alla fe chio faceua,per uedere,
Quello che tu diceui: tu mi pari,
E sei piu bella dell'oro,e migliore,
Quanto l'oro è piu bello,e me dell'oro.
Che hai tu costì in cotesta sporta?

LIS. *Va cercalo.* F. *Eccol cerco.* L. *Orsù.* F. *Orsulla*

Tu

Tu mi di, ch'io lo cerchi, dispettosa.

LIS. *Dispettoso sei tu, che non lasci ire*
Le pouere seruitrici pe' lor fatti.

FIR. *O tu se adunque, Lisa seruigiale?*

LIS. *Io son la merda, ò lasciamene andare;*
Chio sarei sciocca a stare a parlar teco.

FIR. *Lisa, uien quà, uien quà: doue uai tu?*

LIS. *Nollo dire a persona.* FIR. *Hai tu però*
Così gran fretta? oue ti uedrò io?

LIS. *Doue io sarò. noi habbiamo spelagato.*

Firro solo.

PROVATO, *e non riuscito il disegno:*
Ma io non uò per questo la speranza
Perder: che sempre le piu delle donne
Fanno così; le si lasciano un poco
Colle parole così lusingare,
Per non parer però, che al primo tratto
Le ui si arrechino, e mostran tal uolta
Di essere adirate, e non uolere
Di quel che elle spasiman di uoglia.
Ma ti sò dir, che poi com'elle sono
Addimesticate fanno propio,
Come l'uccel, che uiene in gabbia al dito.
Tal chio uò adunque seguitar l'impresa,
Ch'al primo tratto l'alber non si tronca:
Lasciami seguitarla, e ueder, s'io
Veder potessi, dou'ella stà a casa.
L'andò, cred'io, di quà per questa strada.

Madrigale secondo.

SIGNOR, che per le graui
Colpe di noi mortai patisti morte,
Deh gira in noi gli occhi pietosi, e mostra
Alla Regina nostra,
Come possa trouare
La santa Croce, e fare
Honorar quella, e per tutto adorare.
Poi che per lei con puro ardente zelo
Ti piacque a noi, signore aprir e il cielo.

ATTO II. SCENA I.

Elena, Cassandro, Banditore, Seruo di Cassandro, Zaccheo vecchio, Calisto.

ELE. *SIGNOR, chel tutto di nulla creasti,*
E facesti l'angelica natura,
E desti loro un tempo di potere
Conoscer da chi hauien tal bene hauuto,
Quella parte piu dotta, e piu sapiuta,
Si leuò contro a te signor del cielo,
Col non uoler render gratia a te solo,
Da cui solo ogni ben depende, e uiene.
Tu per questo peccato giustamente
Gli condannasti giu nel basso centro
Doue per tal fallir sempre staranno.
E quei signor che gratie ti renderono
Gli abondasti di gratia sempiterna.
O signor con tanto ordine, e misura
Creasti il cielo, & cioche è posto in quello,
E in somma col dire una parola
Tu facesti ogni cosa sommamente,
Et alla imagin tua formasti Adamo:
E per la tua pietà, per tua clemenza

Gli donasti la uita sempiterna,
La qual perdè sol per disubidirti:
E per questo fallir fu nel peccato
Rinchiusa tutta la natura humana.
Ma tu, signor, che causi ciascun bene,
Mandasti in terra il tuo figliuol diletto
Fuor d'ogni ordine humano, e carne prese
Del puro sangue d'una uerginella.
Et dipoi sopra il legno della Croce
Volse morir per amazzar la morte:
Et allo inferno andò, e fuor ne trasse
L'alme de' Padri santi, che con gaudio
Assai tempo l'haueuano aspettato.
E quelle che allui fur sempre fastose
Le lasciò giuso nella cieca ualle,
Doue sempre staran per lor fallire,
Insieme col lor Duca maladetto.
Poi che da' morti fu risuscitato,
Si dimostrò piu uolte a' suoi fratelli.
E dapoi molte sue demostrationi,
Ascese in cielo, e l'anime felici
Rappresentò d'auanti al sommo padre.
Signor, tu pur lasciasti in sulla terra
Quel sacro santo, & glorioso legno,
Doue patisti tanta passione.
Deh dolce Giesu mio, dammi tal gratia,
Ch'io possa quella Croce ritrouare,
Doue tutta la somma de' peccati
Nostri, portasti sopra alle tue spalle,
Et con quelli in su quella fusti morto.
Tu sai signor, ch'alluminata m'hai

La mente, ch'era tutta d'error piena:
Dammi hora il modo a trouar questo legno.
Ma ecco apunto in quà Cassandro nostro
Pretore: e dirà forse qualche cosa,
Ch'esser potria seguita, s'egli hà il bando
Fatto andar per la terra, ch'io gl'imposi.

CAS. Regina, Dio ti salui, & ti consoli
E di sua gratia ti faccia abondante
E ti dia quel contento che tu speri,
Il quale è honor di Christo, e la salute
Di te, del regno; e tutti quanti noi.

ELE. E te faccia quagiu uiuer felice,
E ti dia dopo morte eterna uita.
O dimmi un pò, Cassandro mio perfetto,
Com'hai tu fatto, quel che da costoro
Ti fu con tanto, e si bell'ordin' detto
Da parte mia, e per consiglio loro?

CAS. Hò fatto quel che mi fu detto, e imposto:
E in breue di cio, che sia seguito,
Penso c'harai senza fallir risposta.

ELE. Dio'l uoglia, ch'ella sia risposta buona.

CAS. Io non ne stò Regina punto in dubbio,
Che tu non sia contenta, perche chiedi
Gratia al signor, che se non la facesse,
Io direi certo, che gli hauesse il torto.

ELE. Non dir cosi, Cassandro: perche Dio
E pietoso, & benigno, & mai non erra:
E colui, che non erra, drittamente
Gouerna sempre qual si uoglia cosa.

CAS. Si, ma quando fusse un, ch'ad un signore
Chiedesse gratia, che non fusse honesta,

Tu

Tu sai pur, che con ordin di ragione
Al domandante far non la potrebbe.
E quando uno altro poi ne chiedesse una,
Che degna fusse d'esserli concessa,
Se'l signor, a cui sta'l donar la gratia,
A chi lo chiede non la concedesse;
Non direstu, che fusse d'error pieno?

ELE. *Certo il direi uolendo retto dire.*
Ma non sai tu, come i signor terreni
Dico la maggior parte, a dire il uero
Non guardano a far gratie a chi le merta,
Ma chi piu fauore hà secondo il mondo.
Benche non si può dir, parlando retto,
Che gratia non sia mai, se non pietosa.
Egli è ben uer, che i signor temporali
Non le misuran così drittamente;
Come colui, ch'ogni cosa gouerna;
Il qual concede, e dà gratie infinite:
E questo fa per sua dolce pietade.
Perche l'opere nostre appresso a Dio
Sarian senza esso di nessun ualore.
Che noi siam tanto al peccato inclinati,
E tanto forte attaccati alla terra,
Che senza il grande aiuto di colui,
Ch'alla sua simiglianza n'hà creati
Non ci potremmo da quella staccare.
Percio Cassandro, non ti uenga detto,
Che colui, che creò l'humana gente,
In qual si uoglia modo errar mai possa:
Ch'una uia dritta piega hauer non puote.

CAS. *Vero è, Regina; hai tu ragion: trascorsi*

Col parlar troppo inuer fuor del douere;
Che non può uoler male un saldo bene.
La uoglia tal, che hò, che tu possegga,
Quel che tu brami desiri, e uorresti,
E masime sappendo ancho che chiedi
Gratia al signor, che lecita mi pare,
Mi fe così parlare. & ecco apunto
Colui Regina, c'hà mandato il bando:

BAN. *Cassandro, io uengo qui per farti noto,*
Ch'io hò mandato il bando per la terra.

CAS. *Mi piace assai: hallo sentito ognuno?*

BAN. *Tutti quei, che ui uennono a udire,*
Se gia fra lor non ue n'era de sordi.

CAS. *Stà ben: questo sapeua. fei tu ito*
A farlo intender per tutta la terra?

BAN. *Io sono stato per tutte le piazze,*
E in su tutti i canti consueti.

CAS. *Come dicesti?* BAN. *Come mi fu imposto*
Da te per ordin qui della Regina.

CAS. *Hai tu sentito per la terra alcuno,*
C'habbia parlato circa a questo caso?

BAN. *Ho uisto far di molte ragunate,*
E bisbigliate insieme, ma che posso
Hauer ritratto nel parlar frà loro?
Io non posso altro dir, se non ch'io ueggio,
Secondo, che mi par tutti i Giudei
Di questo bando molto mal contenti.

CAS. *Stà ben: questo mi basta per adesso.*
Regina, questo non è male auiso.
Noi staremo a ueder, se questo unguento
In termin di quatr'hor la piaga salda;

E se non fa per quel che l'habbiam dato,
Adopreremo un'altra medicina.

ELE. *Dio uoglia, signor mio che questo, o quello*
Adopri si, ch'io ritroui la Croce.
Cassandro, girmen uo: pregate Dio,
Che, se gliè honor di lui, e di mia alma
Salute, presto mi dia la uittoria:
Benche mi pare hauerla in questa mano:
Io ti lascio la cura in questa cosa.

CAS. *Lascia pur fare a me; quelche m'hai imposto*
Io farò si, che ne sarai contenta.

Cassandro solo.

CASSANDRO, *e' ti bisogna usar due arti,*
Delle quali una bisogna sia finta;
L'altra fatti operar piu, che parole:
Che queste genti son maluagie, & empie.
Che s'elle hebbero ardir di por le mani
Addosso al Re de l'humana natura,
Verso gli huomini sien piu coraggiose,
Col negar dico quel sacrato legno,
Doue Giesu per noi patì la morte.
Ma io uo prima con parole humane
Veder, s'io posso da lor trarre il uero
E se queste non serue, userò i fatti,
Che sien peggio, che rigide parole.
E mi pare in uer me ueder uenire
Il mio seruo: gliè esso, donde uieni?

SER. *Signor, uengo da spasso per la terra.*

CAS. *Dimmi un pò, che si dice? hai tu sentito*
Nulla di questo bando, che hà fatto
Mandare Elena di Gostantin madre?

SER. *Mentre io gia per la terra, io hò sentito*
Così in disparte dire a lor parole
Tal, chio posso per quelle ueder chiaro,
Che stien di questo bando sbigottiti.

CAS. *In somma, che dicean nel lor parlare?*

SER. *Dicean, che se si troua questa Croce,*
Fie senza dubbio la lor legge guasta.

CAS. *Sentistù nel parlar, che fusse alcuno*
Di lor, ch'alcuna notitia n'hauesse,
Dou'ella fusse ascosa? SER. *Gia cotesto*
Sentito non hò io: ma bene hò udito
In uerità quel ch'io t'hò raccontato.
Ma ecco a sorte, Cassandro, duo Ebrei.

CAS. *Stà ben: gli hò uisti, nota quel chio dico;*
Mi bisogna partir per cose assai
Importanti della Regina nostra,
Stà in questo canto a ueder, se potessi
Ritrar nulla da lor: poi riferirlo
A me. SER. *Così farò: non dubitate.*

Zaccheo, & Califto.

ZAC. CREDO *come io ti dissi, questa stà,*
Delle importanti cose, e piu dubbiosa,
Che fusse mai dal dì, che fu creata
L'humana gente a hoggi per la legge
Nostra: e se si ritroua questa Croce,
Io t'affermo, & ti dico senza dubbio
Alcuno, che noi stian' tutti distrutti:
E la ragion, chio ti uo dire, é questa;
Che essendosi gia Cesar battezato,
Vorrà, che chi sotto il suo stato alberga,
Tutti credano in Christo Crocifisso.

Stabene

CAL. *Sta bene: adunque quando non si troui,*
Questa Croce, uorrà, che noi Giudei
Adoriam' Giesu Christo Nazareno?

ZAC. *A ogni modo uorrà, che l'adoriamo,*
Ma io ti dirò non si trouando il legno,
Doue Christo morì, Cesar potrebbe
Morire in questo mezo, e se morisse,
Potria succeder dopo lui uno altro
Che fosse contro al uoler di costui.
E se questo altro cerca in alto porre
La legge de' Christian, quell'altro forse
Potria quella cercar mandar sotterra.

CAL. *Credol: ma non potria quel che narrate*
Essere in fatti ritrouando il legno,
Come s'a tempo alcun mai si trouasse?

ZAC. *No: perche se per sorte e' si trouasse,*
Potrebbe forse qualche segno fare,
Dico fuor d'uso, e ordin di natura,
Onde ognun correria ueggendo queste
Cose ammirande, come gia facieno
I padri nostri mentre uiuea Christo;
Che tanti, e si gran segni in uirtu sua
Fece per tutta quanta la Giudea.
E se il popolo, mentre esso uiuea
Credette a lui, gli darà maggior fede,
Veggendo in morte alle reliquie sue
Far fuor d'ogni uso human segni ammirandi.
Perche chi uede par, che sia sforzato
A forza sua uoler credere il uero.
Doue se questa non fosse palese
A poco a poco la Christiana setta

Verria a mancar a modo di colui
Ch'a ragione perde perso lo strumento:
E poi quel ritrouando in possessione
Entra colla ragion chiara, e possente:
E non li puote nessun contradire,
Se gia ragion non è sotto le forze:
Ma qui mi par, che luna e laltra sta
Congiunta insieme tal ch'io non ci ueggio
Se non da dubitar di nostra legge.
Massime che mi par ch'ogniun di noi
S'attenga al torto per uera ragione.

CAL. *Dunque uoi confessate, che i Christiani*
Secondo il mio parer tengon per certo
Perfetta santa, buona, & uera legge?

ZAC. *Io non credo altrimenti, perche io hò uisto*
In molti luoghi della legge antica,
E trouo Christo essere il uer Messia
A noi promesso nella legge nostra.

CAL. *Venite quà, se dite, che gliè buono,*
Verace giusto essendo quel Messia
Promesso dico nella nostra legge,
Perche state uoi tanto a battezarui?
Che non seguite i suoi precetti santi?

ZAC. *Io gli seguirei, ma a dirti il uero,*
E mi par, che la legge de Christiani
Voglia cose, che sien fuor del douere.

CAL. *Come fuor del douere? o s'ella è buona*
Come uoi dite, ella non può uolere
Cosa secondo me, che non sia giusta.

ZAC. *Non uuole ingiusta cosa, anzi perfetta,*
Ma ingiusta in quanto all'ordine del mondo,

E *fuor*

E fuor d'ogni uso, e corso naturale.
E io, che a queste cose naturali
M'attacco uolentier, mi par fatica
Istaccarmi da lor, sendoci nato.
Poi le mi danno in uer tanta dolcezza,
Ch'io non ti potrei mai con mille lingue
Vna minima parte del piacere,
Calisto mio, ch'io ne cauo, contarti.

CAL. *Ditemi in somma, che piacere è questo?*
Che natura? che cosa? io non intendo
Questo uostro parlar così offuscato.

ZAC. *Perche tu sei un goffo: la natura*
E questa, ch'io mi trouo hoggi sì ricco,
E di danar possente, e tutto il tempo
Della mia uita sommi affaticato
Per acquistar tutto quel ch'io mi trouo,
E pensa ch'io lo tengo molto caro,
Come sarebbe ognun che se l'hauesse,
Come me acquistato in questo mondo.

CAL. *Ancor non annod'ei nulla costui.*
Che uolete uoi in tutto in tutto dire?

ZAC. *Io uo dir questo per abbreuiare,*
Che la legge di Christo assai mi piace;
Ma a dirti il uero, ella non fa per me.

CAL. *Come puo ella mai, s'ella ui piace,*
Non far per uoi? diffinitemi questo.

ZAC. *Diffinirollo, eglie forse in grammatica.*
Non fa per me per quel ch'io ti dirò:
Che Christo uuol chi si uuol battezare,
Venda cioche si troua, e lo dispensi
A' pouer tutto per l'amor di Dio

Io credo, che chi uorrà della roba,
Ci cacherà su il sangue, come me:
Ch'io non uo piu che questi rubaldoni
Cachin quatro correggie alle mie spese,
E dican poi; uedi questo minchione
Come se l'è beuuta? io sò, che crede
Andare in paradiso ritto, ritto:
Qualche dapoco gitterebbe il suo.
E perciò non mi attengo a questa legge,
Per non dare a farfanti in preda il mio:
Che come dice quel prouerbio antico,
Chi hà il suo in mano, e se ne dispotesta
Dato li sia d'un mazzo in sulla testa.
Callisto, io ti hò in modo detto, ch'io
Penso, se gia tu non se stato sordo,
Tu habbia intesa tutta la mia mente:
Orsù io ti uo, Calisto mio, per dirti,
Lasciar; ch'ho badato tanto teco,
Ch'io sarò tardi alle faccende mie:
Tra ch'io sono carico assai di tempo,
Ch'io non posso hora, come quando haueua
Venti, o uenticinque anni camminare.
Ch'io mi ricordo gia per questa terra
Di giù, di sù, e di quà, e di là
Aggirarla in un'hor quattro, e sei uolte.
Di teste ch'io facessi tanta uia:
Io perrò piu di due, & piu di tre
Andar dal tempio infino insulla piazza,
Doue si fanno le faccende grandi
De mercatanti, come sò che sai
Bench'io sò, che anco ciè di quelli,

C'hanno piu tempo assai, che non hò io,
Ma e son piu robusti assai di me;
Perche gli hanno manco occupationi
Che non hò io; che tu sai, che i mercanti
Non hanno mai un'hora di riposo.
Orsu mene uò andare, odi Calisto,
Per benche noi habbiamo hauuti assai
Ragionamenti insieme, guarda pure,
Se niente tu sai di questo legno,
Per niente a nessun manifestarlo:
Per bench'io habbia qui molte ragioni,
In fauor dette tutte de Christiani,
Non è per questo, che tener non uoglia
La legge doue son nato, e alleuato;
Perch'io mi sono un pò burlato teco.
Adio. CAL. *Va col malan che Dio ti dia.*

Calisto solo.

PER DIO *se queste son burle, lo dichi*
Chi attorno è guarda se questo uecchio
Se le sa tutte, io ti sò dir, che gli è
Scozzonato: chi lo comperasse
Per lepre, harebbe tre quarti di golpe:
Egli è uenuto qui con una certa
Astuzia, col mostrarmi primamente
Il pericolo in man di nostra legge;
Poi riuolge il mantello, e la condanna;
E da fauore alle genti Christiane;
E fammi un guazzabuglio di ricchezze
Darle, e non darle; e la piu nuoua tresca
Non senti mai nel tempo di mia uita.
Poi dice d'ogni cosa si motteggia;

E prouossi a scalzarmi, s'io sapeua
Nulla del desider della Regina.
Certo costui debbe esser qualche spia.
Gliè uer, ch'io lo conosco; ma io non l'hò
Mai per tempo nessun gia maneggiato
E, come dice parimente ognuno,
Non ti conosco, s'io non ti maneggio.
Infine le parole, ch'egli ha dette,
Mi paion da persone a queste arti use.
Facc'ei: tratto non mi hà nulla di bocca,
Benche dir non poteo di quel che lui
Forse aspettaua, che dir ne deuessi:
Perche nulla io sapea di questo caso.
Orsu mi pare esserne uscito a bene.
Stà, chi ueggio io colà fitto in quel canto?
Mi pare un seruitor della Regina:
S'i'l guardo ben: certamente gliè esso.
Dirò, ch'egli hà udito cioche noi
Habbiam qui io, e Zaccheo ragionato:

SER. *Diauolo disse don Santi:* CAL. *Per Dio*
Che m'hà sentito; lasciami partire,
E piu presto ch'io posso; che lo'ndugio
Ne piglierebbe forse qualche uitio:
Io ti sò dir, ch'i hò la sorte contro.

SER. *Tu harai ben sorte: ua pur la, se tu*
Non ne sei pagato degli errori,
Che tu hai commessi insieme con noi altri
Giudei io uo, che doue tu mi troui
Tu mi dipinga per un traditore.
Per Dio ch'io so, che questi Ebrei son,
Come si dice de popon da Chioggia.

Quel

Quel uecchio ne fingea una Christiana
Con arte per ueder se da quello altro
E ne potea sotrar cosa nessuna;
Poi uisto che era formica di sorbo,
Comminciò dir, che per burla il dicea.
Ma costui, che fu tristo insin nello uuouo,
E si pensò, che'l uolesse scalzare
Per riportarlo poi alla Regina,
A questo io credo, che non si sta apposto:
Piu presto il sottraeua, per uedere,
S'era concorde al uoler de i Christiani
Sia come uoglia: basta, ch'io conosco,
O ueramente conoscer mi pare,
Che si son luno all'altro traditori.
Questo sol farà lor manifestarla,
E farà la rouina del lor Regno
Perche ogni Regno; il qual'è in se diuiso
Dice il Vangelo, e sarà disolato,
Non potendo mentire il Vangel santo.
E questi sendo in contesa fra loro,
Bisogna a forza, che uadian per terra.
Lasciami andare a ritrouar Cassandro,
Et dirli tutto quel, ch'io hò sentito.

Madrigal terzo.

SIGNOR, *dal tuo bel Regno*
Pioui la tua pietà, piouila homai
Con quei cocenti rai
Sopra le inique genti
E le crudei lor menti
Non sien si acre piu, ne si fastose,
Anzi humili, e pietose;

E non seguir con zelo il santo legno;
Per la cui gratia ogniun del cielo è degno:

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giuda, Abrã, Calisto, Zaccheo vecchio, Cassãdro

GIV. PARTEGLI, *Abram, che questa cosa sia*
Seguita apunto, come io ti parlai?

ABR. *Parmi, come io ti dissi, tu sia stato*
A questo tratto piu là ch'indouino.
E uo dir questo, io non ci ueggio modo
Da poter riparare a questa furia.
E se Dio non ci aiuta in questo caso,
Credo noi farem male i fatti nostri;
Ch'io sento in modo è turbata la donna
In uer di noi, e dice, che ci uuole
Vccider tutti quanti ad uno ad uno,
O uer per maggior stratio, e piu tormento,
Di fame stentar farci alla prigione.

GIV. *Tu ti dai tanti affanni: hai tu paura?*
Habbiam noi altro ch'a morire un tratto?
La morte è fin d'una prigione oscura
A glianimi gentili, e a gli altri noia.

ABR. *Giuda, cioche tu di, io lo confesso;*
Ma sai, che per istinto naturale,
Ogni animal cerca fuggir la morte.

GIV. *Io non dico per questo girle dietro:*
Ma quando a caso, o forte io la trouassi,
Che potrei io altro far, che ubbidirla?
Ma accio tu ueggia, ch'io bramo la uita
Forse piu che non pensi, gir ne uoglio

A una

A una uilla mia fuor della terra,
E là star tanto, che paßi il furore.
Ma guarda, Abram, che di cio che io ti dißi,
Per niente a neßun parlar ne deggia.

ABR. *Ah, io mi marauiglio propriamente*
De' i fatti tuoi guarda pur che tu;
Si come l'hai manifestato a me,
Ad alcun altro anchor nol manifesti.

GIV. *Manifestarlo ad altri? nol pensare,*
Che lo sappia neßuno. altri che noi
Se gia il difetto da te non procede.

ABR. *Istanne pur sicur: non dubitare:*
Tiello secreto tu, ch'io te lo celo.

GIV. *Se farai questo io, non dubito punto,*
Che noi non siam colla legge saluati.

ABR. *Va uia, ch'io farò quanto t'hò detto.*

Abram solo.

GVARDA *se questa è bella: costui uuole,*
Ch'io lo tenga segreto, quel che esso
Da se medesmo ad altri manifesta.
Io lo farò, ma s'io sono sforzato
Da questa donna per uia di martiri,
Tutto quel ch'io ne sò le son per dire:
Che chi fa male a se per util d'altri,
Mi par che sia da riputarlo stolto.

CAL, *Buon giorno, Abram, che fai tu cosi solo?*

ABR. *O Calisto io parlaua da me stesso.*

CAL. *Di che, se lecito è, poss'io saperlo?*
Benche tu mi potresti forse dire;
Ch'io uoleßi cercare i fatti d'altri.

ABR. *Colui, ch'al dimandar licentia prende,*

E persona gentil, saggia, e cortese:
Ch'el domandare è senno, e cortesia
Sempre è di chi risponde al domandante.

CAL. Le tue parole, Abram, conformi sono
Alla sembianza della tua persona.

ABR. Calisto mio gentil, quando io in te guardo,
Veggio in te stesso tanta cortesia,
Che se in me fosse tutto il resto, credo
Non ch'io ti superaßi teco a paro
Non potria star tanto cortese sei.
E quanto piu con mie basse parole
Credeßi alzarti, piu ti abbasserei,
E men direi quanto piu ne diceßi
Dunque gli è me tacer, che dirne poco.
Ma per dirti hor quel che in me dicea,
Consideraua a quel bando crudele,
Che ha fatto mandare la Imperatrice,
Circa per ritrouare il legno, doue
Il lor Christo mori; & io dicea
Da me medesimo, che mi parea cosa
Questa da dar spauento a tutti noi.
Perche se questa Croce mai si troua,
Io ueggio il Regno nostro gir per terra.
Non si trouando, ella pigliar faracci,
E per saper da noi chi la sapesse
Con stratij, e stenti ci farà morire.

CAL. Io hò di questo caso hoggi parlato
Con Zaccheo della tribue di Leui,
E mi pareua a me con certa astutia
Mi sotraesse, tal, ch'a dirti il uero
Io ne presi di lui piu d'un sospetto.

ABR. *Circa di che?* CAL. *Ch'egli non fusse un'huomo*
Di mala sorte, e che sotto couerta
Mi uolesse di bocca trar qual cosa
Per riportarlo poi alla Regina.
Bench'io non uò però questo affermare:
Ch'io potrei molto ben pigliare errore.
ABR. *E così si uuol dir: che non mi pare*
Per quel ch'io lo conosco huom da tenerlo
In un concetto simil quanto è questo,
Che tu ne conti, il mio da ben Calisto.
Ma appunto eccolo in quà, che a sorta uiene
In uerso noi, & cosa ricordata
S'abbatte spesse uolte andar per uia.
CAL. *Perciò gli è desso, e mi par molto afflitto.*
Vè come e' guarda il cielo, e debbe hauere,
Di quel che noi habbiam', certo spauento.
ABR. *Cheto: lascial uenire inuerso noi:*
E staremo a udir di quel che parla.
ZAC. *Poueri noi, noi siam tutti dispersi;*
E' non c'è più riparo a casi nostri.
ABR. *C'hauete uoi, Zaccheo? uoi mi parete*
Oggi nel uolto molto trauagliato:
Euu'egli incontro cosa alcuna auersa?
ZAC. *Non solo a me, ma a tutti quanti noi.*
ABR. *Come a noi tutti? che cosa sia questa?*
ZAC. *Fie cosa, che sarai d'angoscia pieno,*
Quando saprai quel c'hò ueduto adesso.
ABR. *C'hauete forse ueduto qualch'ombra?*
ZAC. *L'ombra non dà terror, se non a cui*
Ne resta ombrato per la sua ueduta:
Ma questa dà terror a chi non uede,

Come chi s'è trouato alla presenza.

ABR. *In somma fu cauateci d'affanni,*
Che uoi mi fate gia uenir terrore.

ZAC. *Pensa quel che farai sentendo il caso.*

ABR. *Fie forse manco quando l'harò inteso;*
Ch'un pensa sempre delle cose al peggio.

ZAC. *Questa fie forse peggio, che non pensi.*

ABR. *Esser peggio non può di quelch'io penso.*

ZAC. *Che ne sai tu? s'io non te lhò narrato.*

ABR. *S'io nol sò, penso in questo mio pensiero*
Morte, stenti, tormenti, esser priuato
Del regno insieme con noi altri Ebrei.

ZAC. *Tu pensi a quel, ch'io credo ci potrebbe*
Interuenir senza parlarne troppo.

CAL. *Lasciamo andar tanto temer da parte:*
Diteci quel c'hauete uisto adesso?

ZAC. *Io son contento, sanamente udite:*
Io era apunto uscito fuor di casa
Con questo seruo, per uedere un poco,
Se fuggir ne potea questo pensiero,
C'haueua in me per tema della donna,
E apena ch'io fussi fuor di casa,
Chi senti un romor per la cittade,
Che parea ch'ell'andasse sottosopra,
Vn gridar con tremore, un serrar d'usci
E di finestre: in quello io mi riuolsi
Indreto, per ueder qual fusse cosa,
Che ne facesse far questo romore:
E in quel ch'io mi uolsi, oime lasso,
Vidi una quantità di genti armate
Della Regina, che con lor menaro

Molti

Molti di noi Giudei presi, & legati,
Egli giuan cercando per le piazze,
Pe i canti, pelle strade, & per le case:
Come io uidi questo, tolsi a dire,
Che gli era un bel tempo; e prestamente
Volsi la strada dirieto alla piazza,
E son condotto qui, come uedete.
E però non ui fate marauiglia,
Ch'io hauessi mutato di colore;
Ch'io era come la lepre nel bosco,
Dico quando da' cani è seguitata.
E ui dico da uer, se si potesse
In qualche modo ueder di scampare,
In tanto che e trapassi uia il furore,
Io credo che sarebbe per noi bene.

CAL. *Sarebbe si, ma non sapete uoi,*
Che la Regina, debbe esser due hore,
Fè le porte serrar della cittade;
E mel'han detto alcun di fede degni.

ABR. *Furore è questo, che di quà ne uiene:*
Ecco le genti della donna armate,
Che ne uengon per noi. CAS. *Non dubitate,*
Che non uenghiamo qui per farui oltraggio,
Se gia uoi non uoleste contradire
Al uoler d'una tanta Imperatrice.
Ma chi di noi il desiderio di essa
L'insegna, sarà in terra, e'n ciel premiato;
Ma guai a quel, che u questo contradice.
Passate di là uoi, che non ne fugga
Nessun per questa strada, o quà da canto.

ABR. *Chi è quel che uolesse mai fuggire*

Da sì nobil signor quanto voi sete,
E poi sendo il contrario chi volesse,
Fuggir per tutto non troua l'impero?
Perciò sarebbe indarno il fuggir nostro.
Eccoci qui, signor, pronti, e parati
A ubbidire ogni uostro uolere.

CAS. *Noi non uogliam da uoi altro che questo*
Che qual si sia di uoi c'haggia notitia,
Doue sta ascoso quel sacrato, e santo
Legno, doue con stratio, & con ischerno
Poneste in Croce il sommo Redentore,
E sopra desso gli deste la morte.

ABR. *Signor, noi sappiam' ben che lo Dio uostro*
Da' padri nostri fu confitto, e morto
Sopra d'uno alto legno pure in Croce
Mezzo a duoi ladri, per hauer ei detto
Di disfare, e rifare il tempio, il quale
Principiò Dauit il figliuol finiò.
I non uò ricercar, se fecer bene
A dar la morte a questo uostro Christo,
Ma se e fusse il uer quel che uoi dite
E potea maggior cose far assai.

CAS. *Il signor nostro è padre omnipotente,*
E può far tutto quel che gli è in piacere;
Perch'in lui solo è la stessa potentia:
Ma si humanò per i peccati nostri
E si lasciò come huom mettere in Croce,
E moruui anco per darci la uita.
Ma questo non è Abram, punto conforme
Al parlar nostro, onde ui ricerchiamo.
Noi sappiam ben, che i padri uostri l'hanno

Confitto

Confitto, e morto pe' nostri peccati
Di suo proprio uoler, non uoler uostro,
Ch'oprar piu non potei, che si uolesse,
Come ne conta il nuouo, & uecchio testo:
Dunque, se tu ci narri la sua morte
Noi molto me di te sappiam contarla,
Che l'habbiam fisa drento a' nostri cori,
Ma noi uogliam ci riueliate il legno
Ch'occulto ci tenete, oue e' morio.
E questo, che non cognito uogliamo
Saper da uoi, che è palese a tutti
Non quel che a noi piu di uoi è palese.

ABR. *Io non contai, Cassandro la sua morte,*
Come nolla sapessi, ch'io sapeua,
Che meglio assai di me n'eri informato:
Che ragion uuol tenendo tu sua legge,
Tu sappia quel che in quella si contiene,
Ma ti feci un discorso di sua morte,
Col mostrar ch'io di quella hauea notitia.
Ma doue poi s'ascondesse la Croce,
Tutto quel ne sapea, che tu ne sai
Io uo, Cassandro, che come huom prudente
Tu facci in te questo discorso, e dica;
Che quei che ascoser gia di Christo il legno,
Esser deuetter pochi, e'l sagramento
Darsi fra lor di non manifestarlo:
E tanto tempo è, che fu fatto questo,
Che alcun di quei non si ritroua in uita.
Talche, come io t'hò detto, io non lo posso
Saper, ne alcun quà della gente nostra.

CAS. *Non può tenersi qual si uoglia cosa*

Molto tempo celata, la qual sia
Manifesta a piu d'uno; e guasta puossi
Con sperienze assai chiaro uedere
Ma perche non uò qui con mie ragioni,
Che sò ch'elle son chiare, piu mostrarui,
Come uoi certo il potete sapere,
Noi uedrem d'adoprare altri strumenti,
Che ui faran, forse contrare il uero.
Ch'io era pur certamente uno huom grosso
A creder che costor, c'hanno indurato
Aßai piu il cor, che Faraon non hebbe,
Si poteßin placar colle parole
Dolci, o soaui, no, no, qui bisogna,
Poi che non son bastanti le parole,
Fatti rigidi oprar crudi, o uillani.

ABR. *Non può, signor, chi è nato cortese*
Far, che non mostri la sua cortesia.
Ma cioche dice il mio dolce Cassandro
E, perche gli ama e teme il suo signore;
E ua cercando quelle uie, e modi,
Che possa a pieno a entrambi satisfare.
Ma io sò, certo, che tua gentilezza
Non può drento albergar fuor ne dimostra
Che tua sembianza sembra finta sia.

CAS. *Tosto il uedrai, s'è'l mio parlare è finto.*
Menate in tanto in carcere costoro:
E non passerà mai di troppo un'hora,
Che noi uedrem, se tu saprai si bene
Orar, come tu hai fatto in questo luogo.

Cassandro solo.

Io so

CAS. Io so, che queste son generationi,
Che chi non fusse con loro a bottega
Da lor si trouerebbe auuiluppato.
Vedi, con che bella arte, e che bel modo
E mi uoleua per ragion mostrare
Di non saper, doue fosse la Croce.
Di poi mi uuol per leuare a cauallo
Mostrarmi tutte le mie gentilezze,
Come se proprio io non mi conoscessi.
Astutia grande, c'hanno questi Ebrei.
Egli è ragion, ch'apena chieder sanno
Il pan, che i padri gli mandano a scola:
E chi nell'età uerde impressione
Forte e gagliarda fa, negl'anni poi
Della discretion sua bisogna a forza,
Che sia perfetto doue gli hà studiato:
Adunque far non ne uò marauiglia.
Ma io tengo per certo, che costui
Habbia qualche notitia della Croce:
Ch'io l'hò bene io tal'or uisto nel uolto
Tutto cambiar, quando ricorda il legno.
Talche se non mi inganna, come io dissi,
Parlerà presto d'uno altro linguaggio.
Che domin fa questa Stiaua, ch'io ueggio,
Che uiene in quà? doue domin uà ella?
Guarda un pò s'ella, hauesse in quella sporta
Letter che fussin contro alla Regina,
Benche le forze nostre sien sì grandi:
Gli è sempre buono hauer gli occhi aperti.
SER. Stiaua, uien quà, donde uien? doue uai?
Mostra un pò quà c'hai tu in cotesta sporta?

LIS. Va sappilo: io debbo star con teco.
SE. Se ben tu non stai meco, a tuo dispetto
Io uo ueder un po quel che ci hai dentro.
LIS. Tu non lo uedrai mai. SE. Io lo uedrò.
Ve che l'hebbi. LIS. Per forza, ò dalla quà.
Che credeui ui fosse una lampreda?
SE. Tò in mal'ora, e mi uien uoglia farti
Altro che trassinare un pò la sporta.
LIS. Che diauol mi potresti tu mai fare?
SE. Quel ch'io ti potrei fare, cercarti tutta
A minuto a minuto, e poi cauarti
Se bisognasse, anco i panni di dosso.
LIS. Botatene. SE. Io uorrei d'altro botarmi,
Che quel che posso a mia posta esequire.
Ma tu hai ben da ringratiare Iddio,
che tu ti se' abbattuta troppo bene;
Ch'io non uò far però peggio ch'io posso,
Non che la tua ignoranza non lo merti:
Ma e si debbe ogni un sempre operare
Doue e grande stoltitia, gran prudenza.
LIS. Prudenza, mi piacque; io ti sò dire,
che se tutti i prudenti fossin' fatti,
come te, alla fe che noi faremmo.
A fassi per li forni, o guarda un poco,
chi si tien sauio: che uenga il gauocciolo
A quanti saui è al mondo, se son fatti
E saui tutti quanti, come questo;
Infin creder uò hora a quei, che dicono,
Isspesso, Iddio ti mantenga signore.
Io mi ramaricaua gia di Pirro;
Perche egli mi tirò un po pe panni;

Toccommi il braccio, e trassinommi un poco
così la sporta, e che però per questo,
E' non mi fece però mal nessuno.
Questo fu un segnal, che mi portaua
Amore, e credo fosse del carnale.
S'io m'abbattessi piu a riscontrarlo;
Sarò piu sauia, che non fui allotta.
Ma dimmi questo brutto sciauratello,
Famigliaccio di stalla, ragazzaccio
Direbbe uno altro, e chi sei tu, i mu sta:
Io son donna, e mi hà quinci nel mezo
Della strada in presenza a tanta gente
Assaltata, e toltomi per forza
La mia sporta di mano, e poi uolutami
cercarmi tutta quanta, & dispogliarmi
Ignuda nata in presenza a costoro.
Bestiaccia ch'egli è a ogni modo,
Per quel che posso in me stessa comprendere,
Questi Italiani son tutte bestiacce.
Dio ne guardi gliorsi dalle loro
Mani, non che le pouere donnicciuole.
Io sò ben, che s'io non hò delli affanni,
Io non ne uò danaio, fra che io hò
A conuersar con un uecchio fantastico,
Lunatico, cattiuo, uno auarone,
che dopo le fatiche, che io hò
A seruirlo di dì, e di notte
A tutte quante l'hore, ch'egli piace,
Quando credo da lui cauarne il mio
E egli piglia nelle mani i granchi,
E gira il capo, e dice; che non hà.

Io gli hò piu uolte gia colle mie mani
Premuta la sua borsa, e mai non u'hò
Trouato un soldo: e questo n'è cagione
Che non ne porta allato; ma gli tiene
Appiattati; che gli hà sempre paura,
Che quelche gli hà serrato in una mano
L'altra non gnene tolga, ma s'io trouo
Hoggi per sorta Firro, io uò uedere,
Se uolesse far meco compagnia:
Ch'io uo piu presto un giouane seruire
Che dieci uecchi, e mi potrebbe dire
Qualcuno; o uoi andrete tutti a due
A star con altri, e poi che è? che fia?
Noi sarem pure insieme alle faccende,
E accomoderenci lun collaltro.
Io non harò però a far con uecchi:
Io ne cauerò il mio, & quando io
Non nel potessi così ben cauare,
M'aiuterà, hor lasciamene andare.

Intermedio quarto.

TRONCA, *signor, gli sdegni, spezza l'ire:*
Lieua la guerra, homai dona la pace:
Squarcia gli aspri destri: insieme accogli
Quanto puote esser mai forza, e bontate:
Deh sì la tua pietate
Fiocca sopra gli Ebrei, fiocca, signore,
Rinuoua lalma lor, la mente, e il cuore.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA

Consiglio, Elena, Cassandro, Abram, Zaccheo

cheo vechio, Laguzino, Giuda, Firro Lisa.

CON. *QVEL che detto ti habbiam, Regina Illustre,*
Mi par tutto che sta da esequire,
E poi che presi son tuti gli Ebrei,
Che si son uisti, o potuti trouare,
Gli è ben, che tu ne faccia alcun di loro
Menar dauanti nella tua presenza,
Per ueder se poteßi con parole
Dolci, o superbe da lor trarne cosa,
Per la qual tu n'haueßi alcuno inditio.

ELE. *Questo mi piace, e di gia io haueua*
Pensato cosi far. ma ecco appunto
Cassandro nostro. Cassandro? CAS: *Regina.*

ELE. *Che è seguito di questi Giudei?*
Euui nessun fra lor ch'esca a niente?

CAS. *Proprio a niente, egli stanno piu forti;*
Ch'una torre, piu duri, chel diamante,
Et ostinati piu che langiol nero.
Et s'io ci ho adoprato ogni mio ingegno,
Non mene domandar, saggia regina,
Con lusinghe, con prieghi, e poi ancora
Con aspri, e crudi, e potenti tormenti
Ma ueggio ch'ogni astutia, ogni arte, e ingegno,
C'humana mente adopra, poco gioua;

ELE. *Chi si confida nelle forze humane*
Fuor dello aiuto di quella fortezza,
Ch'ogni altra eccede, si troua per terra.

CAS. *Io sò Regina, che le forze mie*
Fuor dell'aiuto dell'immenso Dio,
Sarebber certo di nessun ualore:
Ma chi può piu, che natura si possa?

EL E. Neſſun può piu, che ſi poſſa natura;
Io non ti niego, ne poſſo negare,
Che non ſi debba ſempre i mezi humani
Oprare in ogni impreſa, ma con quello
Aiuto dico mai ſempre inuocare
Primieramente del uerace Dio,
Nel quale io hò una ſincera fede;
E di queſto mi pare eſſerne certa,
Che porteremo alla Romana ſede
Di queſta noſtra impreſa la uittoria.
E accioche quel penſier, che in me s'è deſto,
Non ſi addormenti, anzi piu uigilante
Stia che mai foſſe, infin che gli habbia effetto,
Fa che qui uenga nella mia preſenza,
Caſſandro, alcun di quei, ch'a te par ſieno
Piu iniqui, e piu aſpri, e piu faſtoſi,
Ch'io uò, che ſi conoſca la poſſanza,
Ch'adoprò ſempre, e adopra'l ſignore.

CAS. A quel che tu mi di, Regina, hauea
Penſato dare effetto, e accio tu ueggia;
Che ſia la uerità quelch'io ti narro,
Paſſate quà uoi tre, che adeſſo adeſſo
Eſaminai: ſu preſto uſcite fuora:
Perche ui uuol parlar la Imperatrice.

ABR. Signor, che gia ſcampaſti drento allarca
Noe, e Iona dal uentre del peſce,
Trammi ti priego, di queſto periglio.

CAS. Queſto non è periglio oue uoi ſete,
Anzi è lo ſcampo di uoſtre alme inſieme
Co i uoſtri corpi, ſe dir ne uorrete
Il uer, come far debbe ogni huom reale

Di quel-

Di quel che ui domanda la Regina.

ABR. Io sono auezzo sempre a dire il uero,
E così penso sieno i miei compagni;
Perche uuoi tu, ch'adesso lo neghiamo,
Maßime alla presenza di tal donna?

CAS. Se quel ch'adesso di mantener uuoi,
Non bisogna temer di cosa auersa.

ELE. Venite qui i miei diletti, e cari
Fratei, che tutti siam fratelli in Christo.
Voi mi potreste dire; io nol confesso
Quel che tu di, & io certo ui dico,
Ch'io hò speranza nel mio creatore,
Che non passerà il giorno oue siam dentro,
Che gran parte di uoi Christo confessa
Esser uerace Dio, & huom perfetto,
Hor per tornar per quel ch'io ho mandato
Per uoi, e per saper, se uoi sapete
Doue si ascose di Christo la Croce.
Per ben ch'io sò, come anco uoi sapete,
Che tutto quanto quel, ch'io ui ragiono,
O ragionar ui uò circa del legno,
N'è stato parte da Cassandro detto.
Ma che sò io, egl'interuiene spesso,
Ch'uno è talor dal seruo dimandato
D'un signor dico di secreta cosa,
Che'n cui alberga la cosa secreta,
Ne finge al domandante non saperla:
E questo il fa come persona saggia
Perch'una cosa, ch'assai importa, deue
Pensarla un molto prima che ne parli,
O pur se dir la uuol, la dice a cui

Ha fatto ogni sua possa per saperla.
Saperla dico, non come mandato,
Ma come quel che n'hà godere il frutto,
Non per se sol, ma come capo sì
Corrispondente poi all'altre membra.
Non gia ch'io uoglia per questo lodarmi;
Che uantaggio non c'è dall'uno all'altro,
Ma pel grado, ch'io tengo del mio figlio:
Così penso io, come persone dotte
Habbia alcun di uoi fatto, e come saggio,
E tutto quel che sà di questa Croce
Habbia serbato a dire alla presenza
D'Elena di Dio serua, e madre dico
Del nostro Gostantin Imperadore.
E questo, c'ha questo ordine tenuto,
Credo, che sia il nostro Abram gentile
Hai lassa, che dico io, io sono istolta
A dire, io credo, che è esso certo;
E di poi sono stolta, a non pensare,
Ch'esso non pensi di quanto ben sia
Cagion, se si ritroua questa Croce.
Ma quel che fatto egli hà, sì come io dissi,
Per dirlo a cui piu n'importa saperlo.

ABR. Io non posso pensar, che tu non sia,
Regina, di Dio certo seruitrice,
Da poi che ti concede a forza mia,
Ch'io conti quel che contro al mio uolere,
E tutto alla tua uoglia satisfaccia:
E ti dico hor, che tutto quanto il mondo,
Altri che tu, m'harìa mai fatto dire,
Quel ch'a dir certamente io son disposto:

E qui

E qui Caſſandro il ſa, che quante, e quante
Volte prouato e' s'è con ſue parole
Dolci, ſoaui, benigne, e corteſi,
Poi con altri aſpri, e piu crudeli atroci
Fatti forſe che mai alcun' pretore
Verſo gli huomini uſaſſe, e mai per queſto
Gli uolſi quel ch'a te contar hor uoglio,
Ch'io ſento fuor dell'ordin di natura
Vna potentia ſopranaturale,
Che mi comanda, e uuol; ch'io te lo dica
Tutto quel ch'io nè sò di queſta Croce,
Che neſſun puo contro al uoler diuino:
Or nota ben, Regina, quel ch'io dico.

CAS. Habbia cura a te ſteſſo, come parli,
Che gliè ben qui chi nota tue parole.

ABR. Tutto quel ch'io già diſsi, & hora, & ſempre
Diceſsi, uò ch'ognun notare il poſſa:
Perciò m'è grato, che tu tenga conto;
E per queſto il dicea alla Regina,
Non per moſtrar, che ella ne fuſſe ignara,
Come forſe ſi penſa il mio Caſſandro.

ELE. Laſciamo andare homai queſte parole,
Che come il fumo ne le porta il uento.
Abram dir ne uolea parole tali,
Ch'alla importanza di cotai parole
Conuenia forſe, che coſi diceſsi,
Ch'un caſo grande uuole eſſere inteſo
Da ſani orecchi, & con ſilentio grato.
Et Caſſandro ancor ei cioche ne diſſe
Il fe per honor ſuo, & di me anco.
Dunque di quel che uuoi; che uolentieri

Ognun t'ascolta con grato silentio.

ABR. *Regina, quel ch'io sò di questa Croce,*
E quel ch'io ti dirò stamane essendo,
Con un de nostri Ebrei chiamato Giuda,
Venimmo insieme a piu ragionamenti,
E nel nostro parlar ambe due certo
Fummo concordi, che la tua uenuta
Fosse per quel che noi ueggiamo espresso.
Egli è ben uer ch'io dissi assai parole
Circa il mostrar, che trouar non potesse
Là Croce senza gran difficultade:
Perch'io pensaua, anzi certo teneua,
Che quando un ben la uolesse insegnare;
Tanto era il tempo, che Christo fu morto;
Ch'io non pensai, cene fosse notitia:
Ma ei riprese presto il mio parlare,
E disse, ch'io era in troppo grande errore:
Che quando il padre suo a morte uenne,
Lo chiamò in disparte, e si li disse,
Doue era ascosa la Croce di Christo.
Or tutto questo è quel, che posso dire.
E sel fate pigliar, uoi trouerete
Tutto quel, ch'io u'hò detto, essere il uero.

ELE. *Abram, io credo cioche tu m'hai detto,*
E lo farò pigliar, non sendo preso.
Và dunque e torna con compagni tuoi,
Doue eri al loco, quando qui uenisti.
E se fia uer quel che m'hai raccontato,
Io ti farò felice in questa uita,
E'n quell'altra anco poi, se tu uorrai.
Ma questo gia nollo posso fare io;

Percio

Perciò stà allegro, e uoi non dubitate.

ABR. *E chi dee dubitar di cosa certa?*

ZAC. *Certo sono io, che son nell'altrui forze.*

ABR. *Che dite uoi?* ZAC. *Che ci stà molto bene;*
Io so che tu hai sgocciolato il barletto.

ELE. *Cassandro, uà a ueder, se costui*
Fosse dalle tue genti stato preso;
E non essendo, cerca in tutti i luoghi
Della città doue cercar si possa
Accio che s'esca fuor di tanti affanni.

CAS. *Ecco, Regina delle genti nostre,*
E mi pare uno Ebreo ueder fra loro;
E sarà forse quel che andiam cercando.

PIR. *Che uann'eglin cercando piu costoro?*
Mi uò recare un pò così da parte,
E stare un poco a ueder questa festa:
Gli hanno pur preso tutti i cittadini.

LAG. *Regina, noi ti habbiam questo Giudeo*
Condotto, come uedi in tua presenza,
Che ne uolea scampar fuor delle porte,
E le trouò serrate, mentre noi
Giuam cercando di lor per la terra,
Che ce lo hauea Cassandro commandato.
Andando così presso a una porta
Trouammol, che da quella e s'aggiraua,
Per ueder, se per sorte ella s'aprisse.
Noi, che questo uedemmo, prestamente
Lo pigliammo, & lo habbiam come tu uedi,
Condotto innanzi alla tua maestade.
Sappi, saggia Regina, che gli hà nome
Come colui, che tradì Giesu Christo

ELE. Adunque nome hà Giuda questo Ebreo?
LAG. Giuda è costui di Simeon figliuolo.
FIR. Non marauiglia, ò Dio, gliel mio padrone;
Alla fe, che se tu hai mangiato pesce,
Tu sinaltirai le lische a questo tratto.
ELE. O Dio, che tu sia sempre ringratiato,
Come mi ti sei tu mostro benigno.
S'io uiuessi più tempo assai, che'l mondo
Non può durare, e mai altro facessi,
Che ringratiarti, non saria bastante
Alla gratia, che adesso fatta m'hai:
Dopo che Giuda è nella mia presenza.
Signore, io sento un gaudio nel cor mio,
Che mi par solleuata esser da terra.
Giuda, io non ti hò, come tu pensi, forse
Fatto condur dauanti al mio cospetto
Per farti oltraggio alcun, ne comportare
Vò, che d'alcun de miei te ne sia fatti
Sol uo, Giuda, da te, che mi confessi,
E mostri il loco, doue fu la Croce
Di Christo posta, e dou'ella si troua:
E questo sò, che negar nollo puoi,
Perche il sai certo, come io sono Elena.
GIV. Regina, io guardo pur, se parli meco
Da beffe, o pur ne di con tutto il senno;
Ch'a dirti il uer, non uolendo la burla,
Di questo tuo parlar resto ammirato;
Che mi par, che tu sogni in questo caso.
FIR. A sognar credo, che toccherà a te.
CAS. Guarda presontuoso, come parla
Nanzi alla madre dell'Imperadore.

GIV. *Come parlo io, io parlo colla lingua*
Nanzi a signor, come innanzi à furfanti.
A me non dà il cuor parlar fuor d'essa
Se tu pensi poter senza lei fare.
Deh dimmi, a che tene serui tu in bocca
La non ti dà se non fastidio, e noia.

CAS. *Doh guarda; s'io stò fresco, chi m'uccella,*
E che si, che diuenti forse muto.

GIV. *Muto non sarò io, se non m'uccidi,*
O non mi trai, come dißi la lingua.

CAS. *Viuer potresti colla lingua in bocca,*
E non parlar quando uorrò, che taccia.

ELE. *Lascialo dir, Cassandro, cioche uuole*
E' si potria mutar d'openione.

GIV. *Non mi posso mutar di quel c'hò detto*
Perc'hò detta la mera ueritade.
Come uuoi, ch'io non habbia detto il uero
Che son da dugento anni, o piu passati,
Che'l uostro Christo alla Croce fu morto?
Non sai tu ben, ch'io non era al suo tempo?
Come uuoi tu ch'io, sappia, ond'ella sia,
Maßime, che non son però si santo,
Che mi uengon dal ciel le spirationi,
Ch'io possa dou'ell'è manifestare.
Ma uoi, che ui tenete cosi santi,
A che noi domandar pien di peccati?
Mi marauiglio ben de fatti uostri.

ELE. *Ti marauigli? ti farò bene io*
Presto marauigliar d'un'altra sorte:
Ch'io ueggio cioche tu di, e n'hai detto,
D'ogni cosa ne menti doue passa.

Il cibo, che nutrisce il tristo corpo:
Ribaldo pien d'ogni malitie, e'nganni.
Non ui bastò iniqui, e scelerati
Hauer uenduto il pietoso Ioseffe,
E fatto a pie del monte il uitel d'oro,
E dato morte a tanti altri profeti,
Che uoi la deste a quel profeta solo
Ch'era uenuto per saluarci in terra?
E non sendo ancor satij di sua morte,
Che cosi morto gli passaste il core,
Poi perche uoi uedeui tanti segni
Far dopo la sua gran resurressione;
Deliberaste asconder quella Croce
In sulla qual col suo sacrato sangue
Ricomprò tutta l'humana natura.
Ma gli è uenuto il tempo che colui
Che creò ogni cosa di niente,
Vuol ch'io sia mezo a trouar questa croce,
E ti giuro per Cristo omnipotente;
che se tu non m'insegni questo legnò;
Perche so, che tu sai, dou'eglie posto,
Io ti farò della piu aspra morte
che mai si possa far certo morire.
Ma pria ti farò dar tanti tormenti.
che bramerest assai non esser uiuo.

CIV. Gentil Regina, io ti chiedo mercede;
Io sò, che nel parlar trascorso hò alquanto
Ma per quella pietà, che christo uuole;
Che luno allaltro usiate, a me perdona,
Benche io non sia, Regina, di tua legge.
O tu uien meco, o mi dai compagnia,

E io

E io ti mostrerò il loco, doue,
Quando mori il caro padre mio,
Mi disse, oue era la Croce di Christo.

ELE. Signor, che reggi, e gouerni ogni cosa,
E sei si grande, che con tua grandezza
Empi i cieli, e la terra, e sei per tutto,
E fusti, sei, e sarai sempre in gloria.
Tu se quel uer motor che gliangiol muoui.
Gli angeli muouono i cieli, e noi per moto
celeste caminiam sopra la palla,
E da questo motor tutto quel bene
Quel contento quel gaudio, e quel conforto,
che secondo lo spirto lalma sente
Tutto quanto da lui depende, e uiene:
Solo il tristo operar nasce da noi:
Perche noi semo nel materno uentre
Tutti quanti concetti di peccato:
E questo nacque ancor dal fallir nostro
Per quella libertà, che ne fu data
Ne primi giorni a gli antiqui parenti.
Dunque sendo tu Dio lo stesso bene,
Come sei certo tutto quel conforto,
ch'io sento drento alla mia felice alma
Tutto quanto da te nasce signore:
Però mai sempre ti uò ringratiare,
Che hai colla tua somma, e gran potentia
Oprato si & in tal modo ch'io
Ne resto tutta quanta consolata,
Che homai mi par del mio dolce Giesu
Abbraciar la sua croce sacra, e santa.
Giuda, stà su, che tu sia benedetto;

Andiamo

Andianne al loco, onde tuo padre disse.

CIV. *Andiam poi che così ne uuole il cielo.*

Firro solo.

CANCHERO *mamma hai tu uisto, che'l mio*
Padrone per paura della morte
Hà confessato, come staua il casso.
Alla fe, che questa è una donna,
Che credo sappia doue il diauol tiene
La coda certamente: che costui
E laccocca a messer Domenedio.
Ma che direbbe un'altro, se non dà
Noia allui, io mene curo poco:
E mi daua piu noia, che la Lisa
Dianzi mi rispondea sempre a ritroso.
Ma gliè manco d'un'ora, che da casa
Di Zaccheo suo padron la riscontrai,
Et hammi dato assai buona speranza:
Perche io la salutai, la mi rispose;
E, comé spesso far soglion gli amanti,
L'alzò poi abbassò gli occhi, e sorrise,
Tal ch'io credo per questo ella si sia
D'openion certamente mutata.
Questo mi daua briga, e non la fede;
Perch'io darei per una donna quante
Fedi fur mai al mondo come quella
Di Giuda mio padrone, ose la Lisa
Passasse per sorta hora. io uorre' pure
Veder s'ella facea dianzi dauero.
O, io harò piu uentura, che senno.
Eccola a punto che la uien di quà.
Io uo mostrar di non l'hauer ueduta:

Io uo ueder se la mi dice nulla.

LIS. Hu signore, io so, che tu mi dai
Degli affanni, s'io non hò delle brighe,
Non si uaglia: hor n'hò io cauato il mio.
Io so, che le mi uan tutte a trauerso:
Hor che mi haueua promesso di darmi
Non sò che doppion, & egli è stato
Preso, e credo, e farà male i fatti
Suoi, percio che si dice la Regina
Cerca trouar del suo christo la Croce;
Et hà fatti pigliar tutti gli Ebrei,
Ch'ella hoggi trouati hà per la terra,
E fa dico lor dar tanti tormenti,
Che non si uide mai tal crudeltate.
Io credo certo, che sel mio padrone
Hà esser trassinato troppo troppo,
Il pouer uecchio ui creperà sotto.
Ma questo mi darebbe poca noia,
S'io n'hauessi cauati i miei danari.
Io ti so dir, che la m'è ita proprio,
Come disse Lucia. almen che sta
Trouassi io il mio Firro, ch'io uedrei
Per ben ch'io gli fussi dianzi ingrata,
Se mi uolesse render ben per male,
E aiutarmi nelle mie fatiche,
Ma alla buona, che mi par uederlo
Impiattato colà? domin s'egli è
Desso, e mi par pur: lasciami un poco
Farmegli piu dapresso, per uedere,
S'egli è di quella natura di dianzi.

FIR. Piu che mai. LIS. Firro, Firro? sei tu Firro?

O Firro? ò Firro? FIR. *O Lisa, doue uai?*

LIS. *Tapinando, che credi, è stato preso*
Il mio padron dalle Imperial genti,
Che la Regina diceua cercare
Non so che Croce, doue fu confitto,
Per quel ch'io intendo Giesu Nazareno;
E se morisse pouerina a me,
Mi perderei tutta la mia fatica.

FIR. *Di che hai tu paura, moccicona?*
Non piangere: elli è anche il mio padrone,
Come il tuo preso. LIS. *Tu hai buon dir Firro.*
Le carni tirano. FIR. *Le tirano anche a me:*
Che tu sai bene, che si pone amore
Insino a cani, non che alle persone.
E uotti dir, ch'io hò dal mio padrone
Hauere anch'io certi pochi danari
Ma non bisogna di lor darsi affanni:
Che se non sono usciti di prigione,
Egli usciranno innanzi, che sia sera:
Ch'io senti il mio padrone alla Regina
Dir d'insegnarli oue fosse la croce.
Ma quando e non uscisse mai, per questo
Hai tu paura, e ti manchi partiti?
Io son sempre parato in tutti i uersi,
E tutti i modi, come so, e posso
Di farti, sempre mai, Lisa, piacere.

LIS. *Io ne son certa: io farò a fidanza*
Quãdo m'accaggia nulla, Firro mio.

FIR. *Se tu uuoi, Lisa mia, per questa strada*
Venire, io t'hò trouato un buon padrone:
La onde ci potrem uedere spesso.

Perch'egli stà appunto a corda a corda
Al dirimpetto al mio,e pensa Lisa,
Che se non fusse il caso,io non harei
Ardir mai piu di dirti una parola,
Tu non harai però questo fastidio
Di hauere ogni dì dattorno il uecchio.

LIS. *Io uerrò,e starò,come a te piace.*
Io mi rimetto nelle braccia tue,
E son contenta la tua uoglia fare:

FIR. *O uienne,Lisa mia non dubitare.*

Intermedio quinto

SPIEGA *hoggi lieti,e chiari,*
Almo beato sol,uie piu che mai
I tuoi lucenti rai,
Poscia che'n questo giorno altero,e degno
Si deue il santo legno
Trouar,doue con aspro,e graue duolo
Di Dio lalto figliuolo
Per sua pietà infinita
Diede morendo a noi gioconda uita.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Calisto,Zaccheo vecchio,il Consiglio,Cancelliere,Giuda,Elena.

CAL. IN *fine io non harei creduto questo.*

ZAC. *Non ti dissi io,che lo Dio de Christiani*
Era uerace? CAL. *dicestilo sì:*
Ma per me non gli harei prestato fede.
Ma hor,che io hò questi segni ueduti,
Confesso,e credo,che sia uero Iddio
Et piu di te Zaccheo,io certo uoglio

Innanzi che sia sera, battezarmi.

ZAC. *E io son di cotesta opinione:*
Ma mi sapeua mal, come io ti dissi,
Hauere a dare il mio in preda a furfanti.

CAL. *A dirui il uer, Zaccheo, la non è fede*
La uostra, che si possa chiamar buona.

ZAC. *Dimmi perche? e forse starò cheto.*

CAL. *Perche la uera fede de Christiani,*
Secondo hò inteso da qualch'un di loro,
Amare Iddio consiste primamente
Co' sussequenti suoi commandamenti,
Come anco habbiamo nella nostra legge;
Poi ne dodici articuli della fede,
I quali a miglior tempo ci sien mostri
Dunque se date il uostro per amore
Di Christo, che mori per amor nostro
Guardar non douereste a cui il doniate:
Che la non saria mai perfetta fede,
Se quella openion, c'hauete detta
Salda, teneßi nella mente uostra.

ZAC. *Calisto, io ueggio, che tu mi di il uero,*
Andianci a battezare a Giesu Christo;
Ch'io sento un'altro caldo, che di sole.

CAL. *Poi che noi semo in questo buon uolere,*
Andiamo in tanto a dispensar per Christo,
E piu non indugiam, chel giorno spira:
Perche dice Giesu nel suo uangelo;
Che chi camina in mentre, che è giorno,
Và colla luce, e chi s'induce a notte
A caminar colle tenebre folca.
Dunque andiam mentre il sol la uia ne mostra.

Ecco.

ZAC. *Ecco quà apunto della Imperatrice,*
Dico de suoi baroni, e consiglieri,
CAL. *Sia nel nome di Dio, andiamo a fare*
Quel che noi habbiam per Dio gratia pensato.
ZAC. *Andiamo a far quel che Dio uuol, Calisto.*

SCENA SECONDA

Il Consiglio, il Cancelliere, Giuda, Elena.

CON. O CHE *caso stupendo hò io ueduto.*
CAN. *Dimmi di gratia, che cosa hai tu uista*
CON. *Come che cosa hò uista: hò uisto cosa*
Da pianger dico sempre d'allegrezza.
Nollo sai tu? ella è palese a tutti.
CAN. *Da me infuora:* CON. *O doue se' tu stato,*
Che tu non sappia questo nuouo caso?
CAN. *Quanto e che fu?* CON. *Adesso adesso, hor'ora.*
CAN. *Io ti dirò ell'è stata si presta*
Qual si sia cosa, io era apunto andato
A scriuer letter, che m'haueua imposto
Elena per mandare a Gostantino,
E per questo non posso hauere inteso
Di quel che sia questo giorno seguito.
CON. *Nota di gratia, se saper lo uuoi.*
CAN. *Come s'l uo saper: m'è somma gratia.*
CON, *Come tu sai, e' si fece pigliare*
Gran parte de Giudei di questa terra,
Per ritrouar la Croce del Signore,
Onde un di lor, ch'è nominato Giuda,
Per non istar a dir materia lunga,
Ti dirò apunto i casi d'importanza
Ci menò quà in un loco della terra.

Sopra una piazza grande e disse ch'iui
Era nascosta di Christo la Croce:
Ma che gia non sapeua il loco apunto.
Onde la madre dello Imperadore
Si messe ginocchioni a giunte mani
Con gli occhi uolti al ciel, pregando Dio,
Che qualche segno mostrar ne deuesse,
Che per quel si potesse imaginare,
Onde il sacrato legno fosse ascoso:
Quinci uenne un romor, come sentisti.

CAN. *Questo senti.* CON. *Tremò tutta la terra;*
E fatto questo doue era la Croce,
Si uide in aria piu di uenti braccia
Alzar la terra a modo d'uno speco.
Rimase il loco doue s'era mossa
La terra, & poscia la Regina nostra
In quel loco, che uoto era restato
Entrar dentro ui fece alcun maestro,
I quai d'indi ne trasser fuor tre Croci;
E uisto questo Elena non sapea
Discerner qual di queste Croci fosse
Quella, doue Giesu pati la morte.
Gliè ben uer, che due segni mostraua
Da deuer questa discerner fra laltre.
Il primo, che doue i chiodi eran stati,
Che le man sante e i pie tenner confitti,
N'usciua un fummo pien d'odor soaue;
E laltro sopra il capo legno, il quale
Vi è scritto dentro Giesu Nazareno
Re de Giudei. ma gia per questo ancora
Non ci pareua la uera certezza.

E mentre

E mentre si facean queste contese
Dal si al nò, ecco che certi Ebrei
Ne portauano un morto al monumento
Elena fe fermare il cataletto,
Con quei che lo portauan a sepelire,
Inginocchiossi come prima fece,
Pregando Dio, che questa Croce, quale
Sostenne il Re della humana natura,
Che come il corpo defunto toccasse
Egli douesse ritornar la uita:
E detto questo in man prese una Croce,
E la fece toccare il corpo morto;
Poi la seconda il simigliante fece,
Ne per questo ne fece il corpo mossa.
Poi, prese in man la Croce del signore,
Et a pena toccasse il corpo morto
Con essa, che gli ritornò la uita;
E lauda quel che gia morto, giaceua
E benedice il nome del signore
E predicando andaua per la terra,
E conuertisce a Christo ogni persona,
Che lode, e che lo sente predicare.
E quel Giudeo, che'nsegnato hà la croce,
Labbraccia, e grida, e piange fortemente.
E merce chiede a Dio de suoi peccati:
Et essi a Giesu Christo consecrato
E quasi il maggior numer de Giudei
Si conuertono a Christo onnipotente.
La Regina gli hà tratti di prigione;
Talche la città tutta ne fa festa:
Essi sentite certe strida in aria,

Che ci pensiam, che sien certo demonia.
Perche in questo gridar sentito habbiamo
Voci, che parlan minacciando Giuda,
Dicendo, ch'al contrario questo hà fatto
Di quello altro che haueua un simil nome.

CAN. *Ella mi par delle cose maggiori,*
Che mai udißi al tempo di mia uita,
S'e gli è la uerità quel che m'hai conto.

CON. *Questo è proprio il uangel, ch'io t'hò contato,*
O uedi quanto Dio opera bene.
Ecco quà apunto Elena colla Croce
insieme col Giudeo, che l'hà insegnata,
Tu uedrai esser uer quel ch'io t'hò detto,

GIV. *Signor, che sopra questa santa Croce*
Fusti confitto, e con ischerni morto,
E m'hai alluminato il core, e l'alma
Fammi costante insino all'ultim'hora;
E fa gratia a quei dico, signor mio,
Che non confessan la tua santa fede,
che possan certo, e poi certo uedere,
Che tu se uita, ueritade, e uia,
Ne senza te si può uenire al cielo.

ELE. *Ecco quel santo, e glorioso legno,*
Doue Christo salì per gli error nostri,
E sostenneci su morte la quale
Fu di noi uita, e del demonio scorno.
Ecco quel olio di misericordia,
Quel ponte è questo sopra il qual si passa
Chi uuol condursi nella città santa
Ecco quel legno, che fa dolci l'acque
Anzi un fonte esce d'esso d'acqua sacra,

Che a chi guſtar ne uuol la ſete caccia;
Quel legno gia doue ſtette il ſerpente
Di bronzo è queſto, che gli huomini ſana:
Et è quel legno, che ſi picchia il mare,
E ne fa ſtrada a chi paſſare il uuole:
Queſto è quel legno, che ſtette nel mezo
Del mondo dico, e ſoſtenne colui,
Che è re del ciel, del mondo, e dello inferno.
Queſto è il uero arbor della uita noſtra.
E ne ringratio Dio, e ſon uenuta
A ringratiarlo ſempre, perche m'haue
Spirata a ritrouar queſto teſoro.
Che per ben ch'io ſapeſsi queſta Croce
Fuſſe in queſta città ſanta naſcoſta
E non mi haueſſe ſpirata il ſignore
O altri indutto a queſto ufficio ſanto,
Saria, come era poco fa, celata;
Gliè ben uer, che ſe mi hà Gieſu ſpirata,
Io ne uolli accettar ſua ſpiratione:
Ch'a lui ſtà il darle, a noi prenderle poi,
Come hà fatto qui Giuda anzi Chriaco,
Battezato hoggi a noſtra ſanta fede
Inſieme con molti altri quà del regno.
Dunque accettator ſiam della ſua gratia:
E facciam ſi, che'l difetto non uenga
Da noi, perche Gieſu non manca mài.
Però ſtiam tutti allegri, che la grazia
Del buon Gieſu hoggi è nell'alma noſtra
Et accio ognor ſempre ce la dia,
Andiam cantando, e abbracciando la Croce
Per cui ſaluati, & liberati ſiamo

Da quel peccato, che commisse Adamo.

Vltima canzona.

SIA Ringratiato il cielo,
Che n'hà colla sua somma, e gran potenza
Hoggi gratia prestata,
Che s'è pur ritrouata
La Croce santa, ò immensa clemenza;
Tu sempre ne porgesti e porgi aita
A chi la chiese e la chiede con zelo.
Che udita adunque poi
Da Dio è stata la nostra humil uoce
Fest a facciam della trouata Croce.

CON. V*ditor saggi, più non aspettate,*
Che la Regina, ne delle sue genti
Ne uengan fuora, perciò ch'adempiuto
E stato il suo desir nel ritrouare
La Croce santa, e ne girà con quella
La onde si parti per uenir quinci.
Dunque uoi anco ne potete gire
A uostre habitationi, e se non fosse
Lopera stata, qual meritereste,
Vi si scusa lautore, e dice questo
Che gli è contento, che uoi ne colpiate
Il saper poco, & non la uolontate.

IL FINE.

In Fiorenza appresso i Giunti. MDLXI.